

IV Domenica di Quaresima (A) – Roma, Casa Generalizia – 22 marzo 2020

Lectures: 1Samuele 16,1b.4.6-7.10-13; Salmo 22; Efesini 5,8-14; Giovanni 9,1-41

Tutte le letture di questa Quarta Domenica di Quaresima parlano di occhi e di luce, ma anche, per contrasto, di cecità e di tenebre, e soprattutto di un passaggio dalla cecità alla vista, dalle tenebre alla luce che Dio ci chiede e ci dona. Non si tratta solo di realtà fisiche, di fenomeni esteriori, ma piuttosto di realtà e fenomeni interiori. Questo passaggio dalle tenebre alla luce, Dio lo desidera nel nostro cuore, nella nostra mente, nel nostro giudizio.

Si tratta in fondo di avere gli occhi di Dio nel guardare persone e cose, nel guardare anche tutti gli avvenimenti che succedono. Infatti, mentre il profeta Samuele scruta i figli di Isse per indovinare chi, secondo i suoi criteri, potrebbe essere il nuovo re, il Signore gli fa notare che “non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore” (1Sam 16,7). Notiamo che anche Davide era attraente, “con begli occhi e bello di aspetto” (16,12), ma non sarà mai questo ad attirargli la benevolenza di Dio, bensì la verità e sincerità del suo cuore, anche quando, peccando, il suo cuore si renderà impuro e brutto agli occhi di Dio. Anche allora, Dio vedrà che il suo cuore è sincero, perché Davide riconoscerà di essere peccatore, di avere bisogno di conversione. “Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo” (Sal 50,12), griderà nel Salmo 50, e aggiungerà: “un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi” (v. 19b).

In questo, Davide ci aiuta a capire una verità importantissima: ciò che Dio vuole vedere nel nostro cuore, la qualità del nostro cuore che Dio cerca, non è quello che abbiamo o siamo già, ma quello che ci lasciamo donare da Lui. La luce che ci salva dalle tenebre, la vista che guarisce la nostra cecità, coincidono col riconoscimento della presenza di Dio, di Cristo. La cosa più bella e importante che è successa al cieco nato, non è stata di recuperare la vista dei suoi occhi, perché i suoi occhi, prima o poi, si sono spenti di nuovo, o per vecchiaia o con la morte. La cosa più bella e importante è che ha potuto vedere Gesù, vedere Dio. Il momento più commovente di tutto questo episodio evangelico non è la guarigione ma l'incontro con Gesù, quando quell'uomo ha veramente riconosciuto e incontrato il Figlio di Dio, quando ha visto il suo volto, ha ascoltato la sua voce ed è entrata nella sua vita l'amicizia con Lui: «"Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui.» (Gv 9,35-38)

Se pensiamo alla luce, al poter vedere e giudicare rettamente, fuori dall'avvenimento dell'incontro con Gesù, finiremo sempre con l'essere di nuovo ciechi, incapaci di vedere la vera luce che Dio mette nel mondo. Se non viviamo l'incontro con Gesù, la contemplazione del suo volto, l'ascolto della sua parola, non potremo veramente avere i suoi occhi, il suo sguardo divino che non vede le apparenze ma il cuore: il cuore delle persone, soprattutto di quelle con cui viviamo ogni giorno, ma anche il cuore degli avvenimenti, delle circostanze, il senso profondo di tutto, anche del momento drammatico che vive l'umanità con l'epidemia di coronavirus.

E la prima luce che l'incontro con Gesù mette nei nostri occhi e nel nostro cuore è quella della fiducia, della fede che confida in Dio e che crea fiducia anche fra di noi. Lo esprime bene il salmo responsoriale di questa Messa, il salmo del buon Pastore: "Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me" (Sal 22,4).

È bellissimo questo versetto, ma raramente ci accorgiamo che ci parla di luce, che ci parla di una possibilità di vedere luce anche nelle tenebre, nell'oscurità, là dove il buio rischia di farci perdere la strada, di farci cadere in un dirupo. Il testo ebraico, greco e latino di questo salmo parla addirittura di "ombra di morte", di quelle tenebre che l'uomo sempre associa alla morte: "*si ambulavero in medio umbrae mortis*". Ma questo pericolo e questa paura sono vinti da un grido di esultanza, che è già pasquale: "**perché Tu sei con me!**". È questa la grande luce, la luce senza tramonto, che illumina veramente tutta la vita, tutte le valli di morte e di lacrime, di miseria e di peccato, attraverso cui possiamo passare nella nostra vita personale o comunitaria, nella vita del mondo intero. La compagnia di Cristo, che ci raggiunge e tocca anche attraverso tante persone che in un modo o nell'altro ci guidano e sostengono, nel mistero della Chiesa, la compagnia di Cristo è una luce che ci permette di camminare, di attraversare i passaggi difficili. Con Lui, tutto diventa cammino di vita, anche il passare per la "valle dell'ombra di morte".

Di questa luce, di questa amicizia con Dio che cammina con noi, siamo chiamati a diventare "figli", come lo scrive san Paolo agli Efesini: "Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità." (Ef 5,8-9).

"Figli della luce" è un semitismo che vuole significare la totale appartenenza dei fedeli alla luce di Cristo, e quindi alla sua persona. Tutta la vita del cristiano è chiamata a lasciarsi compenetrare dalla comunione con il Signore, nella fede che lo stare con Lui trasforma radicalmente la persona, ci fa passare dalle tenebre della morte alla luce della vita. E questo ci trasforma, cambia il nostro modo di vivere, il nostro comportamento, e ci fa dare, appunto, frutti di "bontà, giustizia e verità". Il nostro cambiamento, san Paolo lo descrive proprio come "il frutto della luce" che ci illumina quando Cristo cammina con noi. Non diventiamo santi per nostra forza, ma accettando di riflettere la luce dello sguardo di Cristo che ci è dato di contemplare e della sua parola che ci è dato di ascoltare.

Chi rifiuta la luce di questa presenza di Dio nella vita diventa spiritualmente cieco, soprattutto se crede di darsi la luce da se stesso, o che è lui ad illuminare il mondo.

"Siamo ciechi anche noi?" (Gv 9,40), domandano i farisei a Gesù. È bene che pure noi ci poniamo sempre questa domanda, che ce la poniamo davanti a Gesù, perché essa è una fiammella, seppur fumigante, di quel briciolo di coscienza umile di sé che basta allo Spirito Santo per guarirci in profondità, accompagnandoci dalla nostra cecità alla luce piena dello sguardo di Cristo su di noi, sul prossimo e sul mondo intero.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*